

Claudio Damiani

Presentazione all'Unione Lettori

10 novembre 1995

*Sempre ch'io viva rivedrò l'incanto
di quel suo volto tra le sbarre quadre
Guido Gozzano, Cocotte*

Leggendo *Nella casa riaperta* di Franco Buffoni noi entriamo in una casa che è stata chiusa gran tempo, e adesso è stata riaperta. Le cose riappaiono ai nostri occhi dopo tanto che non le vedevamo. Nella nominazione precisa, propria (nel senso anche che spesso è il nome proprio a prevalere) di Buffoni v'è il nitore, e la finitezza, dell'oggetto, nella sua interezza, e lo stupore anche di un nome non tanto pronunciato per la prima volta, quanto ritornato a pronunciare, riaperto al dire. Come se ci fosse, prima di noi, un tempo in cui la casa era chiusa, e la memoria anche, e la poesia era chiusa.

La casa, anche chiusa, ha continuato una sua vita interna: «Una radice ha rotto il vaso / Nell'atrio della casa riaperta / La pianta è sempre stata bagnata / Dal vetro aperto dal vento» (p. 14).

La casa non contiene solo oggetti di un passato recente («Pigiarmi dai bottoni sul davanti / Camicie da notte con il buco / Intorno alone giallo / Tutto chiuso da trentacinque anni / Cassetto-ne», p. 15), ma è come dire una sorta di miniera di tutto il passato, spazio ove tutte le forme e esseri del passato si raccolgono e convivono.

Dire è, classicamente, omericamente, nominare, ricordare. Dimmi o musa, tu che sai tutto e ricordi tutto, tutte le persone tutte le cose ecc. La memoria del dire è un catalogo delle navi, è una mente divina che ha tutto scritto in sé, come le stelle nel cielo. È un ordine.

Leggiamo dalla poesia a p. 17: «Quando la famiglia era un organizzazione / Con la sarta a giornata il vino in botte / La materassaia e due serve nuove», oppure, a p. 16: «Il lavoro a maglia con tre ferri ecc.»

Questi nomi della poesia di Buffoni, non sono un nominalismo. Sono un realismo. Essi esistono per significare le cose, per coincidere con esse. Sono così nitidi e propri, come vetri, proprio per dire il nitore e la proprietà delle cose. Per dire che le cose esistono, e non sono «cose».

Infatti, dire «poetica delle cose», non sarebbe un equivoco?

In una prosa riflessiva recente Buffoni ha indicato, come fondamentale, per la sua formazione, «la grande tradizione otto-novecentesca italiana che lega Pascoli a Gozzano».

Ora c'è una poesia che io vorrei leggere, non solo perché è bellissima, ma anche per capire meglio quello che sto per dire. Non sta in *Nella casa riaperta*, non sta neanche in *Adidas*, ma credo che sarà nel prossimo libro di Franco, di imminente pubblicazione, che è *Suora carmelitana e altre poesie*. Si intitola *Protezione della giovane*. La Protezione della giovane ha mandato nella famiglia, nella casa una nuova donna di servizio, Teresa Soave, al posto di Rita Mugnon che si era [sposata](#). Il poeta è bambino e la osserva. L'io-bambino, dimenticandosi perfettamente di sé, entra nella mente della ragazza che vive, rivive, con-fondendosi perfettamente nella lingua.

Mi vengono in mente due poesie, due gioielli, molto simili a questa, una è la *Servetta di Monte* di Pascoli; l'altra è la *Cocotte* di Gozzano. In quest'ultima, Gozzano bambino scorge, dalle grate di una cancellata di ferro, una ragazza («una cocotte» gli dirà la madre, senza che il piccolo capisca) in un giardino adiacente al suo, e parla con lei.

In Pascoli, una servetta montanina, selvaggia e ignara, è straniera in una cucina borghese (anche la cocotte era in qualche modo straniera, la madre dice al bambino che non bisogna parlare con lei). Il bambino non c'è, è implicito, potremmo dire («il fanciullino è in noi» dice Pascoli), e osserviamo questa fanciulla come da un buco della chiave. L'osserviamo, e siamo dentro di lei: le cose fuori sono straniere – non riconosce ella quella selva di oggetti strani – ma dentro di lei fioriscono immagini che si inseguono una dopo l'altra (come è possibile non pensare alla Monaca gitana di Lorca?), fino a culminare in una nota finale, una «squilla» che annuncia l'alba e, insieme, una vita nuova. Dunque, in tutte e tre queste poesie, e forse in ogni vera poesia, il soggetto si trasferisce perfettamente in un'altra persona, come per un miracolo si dimentica perfettamente di sé, e entra nella mente di un'altra persona, che prende a muoversi vive e parla come la statua di Pigmalione. Il soggetto si dimentica, si sacrifica, nell'oggetto che non è più una cosa, ma quell'altra persona, quella persona nuova che la poesia sempre indica. Dunque «poetica delle cose» non nel senso negativo, nichilistico, montaliano, e ancora romantico, ma in quello positivo, classico di Pascoli, incompreso e impraticato nel '900, con sole poche eccezioni, primo fra tutti Caproni, che ci dà il miracolo del poema di Annina, ci dà la persona di Annina, «la personcina fina».

E significativamente, a p. 63, troviamo: «Come api sul miele / I vecchi alla striscia del sole / Del molo alle quattro e mezza / Era morto Caproni».

Ora in questo libro mi sembra che avvenga questo: la biografia, annullata nelle cose e nelle immagini che vivono di per sé, libere dal soggetto, si ricompone perfettamente riflessa in uno

spazio concavo, che è la casa, e la geografia a lei intorno. Questa geografia è come lo spazio sacro di un quadrato bene delimitato. Possiamo anche dire i nomi, visto che ci sono, possiamo identificarlo. È un quadrato che ha per lato sinistro – Buffoni, se mi sbaglio, mi correggerà – il Ticino che esce dal Lago Maggiore, per lato basso il Canale Villoresi, per lato destro il fiume Olona, e per lato alto il Sacro Monte, il Campo dei Fiori e Varese con i suoi laghi (con una punta di Svizzera e di Lago Maggiore).

Questo quadrato conserva la memoria, e dunque la geografia contiene la storia. Usciamo dalla casa e sprofondiamo nell'800, al tempo degli Austriaci, o dei Longobardi, o dei Romani, o di quelle civiltà più antiche che lasciarono tanti segni sulla roccia, che scrissero sulla roccia. La geografia è scrittura della terra, rappresentazione; per Franco è anche scrittura sulla terra. La storia non è astratta, ideale, romantica; sono come strati uno sopra l'altro, che si ripetono. Così i Longobardi erano come noi: «Anche i longobardi che appoggiavano / I loro muri fragili e non dritti / Al castro diroccato, e si vedono i vani di due metri / Coi resti sulla parete più robusta, / Avevano appuntamenti / Segnali dati da amici efficienti routine / Silenzi interrotti dal cinguettare / Degli uccelli che riproducono» (p. 51). Anche noi, come loro, appoggiamo la nostra fragilità sulle maceri precedenti, e ci specchiamo in esse, siamo muri pietre e terra che si stratifica, e che si posa, faccia contro faccia, strato contro strato. E in cielo, in alto, lo specchio delle stelle.

C'è nel libro (p. 54) una poesia esemplare, della cui importanza Buffoni è ben conscio se l'antologizza in *Adidas* e soprattutto se la riposta in un recente intervento intorno all'Arte poetica di Orazio, per esemplificare un momento sintetico, di visitazione della metafora, del simbolo poetico. La poesia ci parla di un paese, il cui nome è «Piero». Il primo verso dice: «Piero è un paese con un abitante», ma stranamente esisteva un versione precedente (quella che sta in *Adidas*) che cominciava: «Piero è un paese senza abitanti», ossia pura geografia. Piero, dice un verso più avanti, è «un paese dal nome oggi di un uomo». Le case di questo paese «si disfano tra incisioni a specchio / Di costellazioni». Le case fragili, come i muri dei [longobardi](#), [cadono, ma](#) la scrittura resta, «coppella dopo coppella di stelle fisse».

Se non ci fossero le tante cose con i loro nomi, come le case di Piero, una attaccata all'altra, se non ci fossero le mille immagini e i mille occhi, le mille frasi nominali frante e fragili della poesia di Buffoni, se non ci fossero le «cento coppelle» di Piero (ma Franco, scusa la mia ignoranza, che cosa sono le coppelle?... ma se non me lo dici è lo stesso), se Franco non potesse dividersi, smembrarsi come Dioniso, come Argo, nei mille occhi delle cose, non potrebbe arrivare a quei due occhi silenziosi che vedono, che sono la persona nuova, il soggetto nuovo della poesia, gli occhi del «vecchio solo di Piero», della zia suora Carmelitana, che il poeta

bambino va a visitare nella clausura del convento, che ci guardano dietro le grate: «Due, come la regola prescrive, / A un palmo di distanza fra loro».